

PARTIGIANI

La madre e, qualche passo più avanti, il ragazzo, tenendo per mano la bicicletta con poche cose appese al manubrio, risalivano la strada in terra battuta che si inerpicava tortuosa verso l'alto Appennino. Da poco avevano superato la caserma dei militi, ancora avvolta nella nebbia invernale della pianura e, in quel tratto, procedevano lentamente, accompagnati nei loro pensieri da martellanti ricordi e da incerte speranze. La madre era forte e ancora bella. Aveva lasciato la vecchia nonna, la scuola, i suoi alunni, ogni cosa. *Come spesso le accadeva, all'improvviso le tornò alla mente quella notte d'autunno, i colpi furiosi alla porta di casa, il prorompere dei militi, lei e i suoi due figli contro il muro di una stanza da letto con le armi alla schiena, l'alternarsi notturno delle guardie, il guaire del piccolo cane sofferente per i maltrattamenti del milite, la perquisizione del mattino, l'arresto, la cella, il confronto con i sette fratelli Cervi (sette fratelli che furono uccisi, un evento come la bibbia racconta), fuggite nascondetevi nella nostra casa lì ormai nessuno vi cercherà le aveva sussurrato uno di essi il più anziano, le terribili minacce di morte per i figli prima della sua scarcerazione.* Il ragazzo, quattordici anni appena compiuti, già alto come lo sarebbe stato da adulto, magro, biondo, simile ad uno dei soldati bambini tedeschi, precocemente portati a morire, per una guerra ormai fatalmente perduta, diede uno sguardo furtivo alla pianura e poi di nuovo volse la testa in avanti verso i monti. *Era la stessa strada che lui e la madre, il padre e il fratello avevano percorso l'ottosettebre in fuga dalla città. Un giorno di cammino, poi il rifugio nella quiete canonica di Bebbio al di là del Valestra, verso il fiume. E poi la contumacia del padre e per la madre e i fratelli il ritorno in pianura, la guerra di tutti, in più le persecuzioni. Il coraggio di vivere il giorno che diventava angoscia la notte. La casa nativa e il piccolo giardino che la contornava di cui conosceva ogni pietra ogni pianta dove i tedeschi erano i nuovi padroni, l'angusta casa rifugio dove mangiare qualcosa, dove dormire vestiti, i fratelli sempre pronti a fuggire dalla piccola botola nei pertugi sotterranei della chiesa antica e poi nell'intreccio delle vie cittadine.* La madre e il ragazzo continuavano il loro lungo cammino. D'improvviso usciti dalla macchia uno, due, quattro partigiani si fecero loro intorno. Poche veloci parole: "Dove andate?", "Raggiungiamo il padre e il fratello, già su", "Siamo stati informati", "Potete andare", "La bicicletta lasciatela a noi, la riavrete al ritorno, quando sarà tutto finito". Riprendendo il cammino, le poche cose ora in mano, in silenzio pensarono assieme senza alcun sentimento. *La prima i ladri, la seconda i fascisti, la terza i tedeschi e l'ultima i partigiani.* Giunsero al paese, dove in

tempo di pace qualche famiglia dall'afa estiva della città andava a trovar refrigerio. Al presidio partigiano, nel via vai di uomini armati, trovarono il primo frettoloso ristoro. Ripresero il cammino, si lasciarono dietro il monte Valestra e la leggenda dei Manodori che l'accompagnava e, più avanti, dove finiva la strada ed incominciavano i sentieri che dal fiume conducevano verso le grandi montagne, salirono su un carro trainato da buoi, unendosi ad alcuni partigiani male armati che sapevano di loro. Raggiunsero un piccolo borgo alla sera. Fra le altre case diroccate in una più grande, il parco desinare nella penombra e le parole degli uomini, le donne in silenzio. *Il tradimento degli alleati che temevano gli uomini armati nel dopo guerra: partigiani, abbandonate le montagne, tornate alle vostre case, l'ordine da Radio Londra. La guerra non era finita, un terribile inverno. L'ultimo rastrellamento, le montagne innevate, i tedeschi silenziosi nelle tute mimetiche bianche, leggeri e veloci sugli sci avevano raggiunto le case, portando la morte tra gli uomini e gli animali e il fuoco della distruzione.* La madre ed il ragazzo, per la prima volta, quella notte d'inverno riposarono con i partigiani in una stalla, sdraiati sulla paglia, al calore dei pochi animali scampati allo sterminio. Il ragazzo non prendeva sonno. *Indietro nel tempo scorreva gli eventi. Il breve bombardamento notturno, un centinaio di morti, e il giorno dopo l'interminabile bombardamento a tappeto, un nuovo modo di uccidere e di distruggere inventato dagli americani, obiettivo raggiunto Radio Londra diceva, forse millecinquecento i morti del successo. E le brigate nere, cupi avanzi fascisti e giovani infatuati e le ausiliarie alcune di loro bambine. E sopra ogni uomo e ogni cosa le agghiaccianti SS naziste. Il salvataggio di una famiglia amica di ebrei. I primi morti tra i fascisti, i primi morti tra i tedeschi. Le rappresaglie sugli innocenti. Morti legati fra loro con fili di ferro ai polsi, quasi ogni giorno morti lasciati in mostra nelle strade. Il massacro della Bettola. Il fratello partigiano. Il suo ritorno. Lo spezzonamento, ondate successive di aerei di ritorno dalla Germania con rotta sempre uguale, abbastanza lontana dal cielo della città, poi uno stormo di aerei staccato dagli altri, il luccichio improvviso di oggetti metallici sotto le carlinghe, i primi scoppi ancora lontani, e poi gli altri sempre più vicini che facevano tremare in crescendo la terra, le rosse fiammate degli spezzoni, poi tutt'attorno corpi martoriati dalle schegge, uomini che fuggivano in una ormai inutile fuga. E i rastrellamenti, due volte il ragazzo era stato catturato, una con un'arma in tasca, due volte era fuggito, una mentre i prigionieri venivano confusamente caricati sui camion per la Germania. E ancora il fratello, l'arresto, il suo fortunoso rilascio dal carcere dei Servi, dove si torturavano i partigiani.* Dopo un breve sonno giunse il mattino. La madre e il ragazzo ripresero il sentiero da soli, seguendo le indicazioni che avevano avuto. Attraversarono i castagneti. Raggiunta una sommità, d'improvviso di fronte videro la grande montagna, il Cusna, l'uomo in bara, come era chiamato, con le cime innevate immerse nell'azzurro del cielo. E si arrestarono a guardare in silenzio. Più avanti, un comando partigiano, dove trovarono il padre. I tre si guardarono a lungo senza scambiarsi parola,

leggendo negli occhi ognuno le sofferenze degli altri. Il fratello era andato, per prestare il suo aiuto, in un piccolo ospedale di guerra. Al campo base, il padre fu occupato in riunioni politiche, alla madre fu assegnato il compito di visitare le scuole, il ragazzo divenne Esopo, staffetta dei partigiani. E anche lassù trascorrevano i giorni in eventi di guerra, era però guerra diversa di uomini non soggiogati. Il ragazzo imparò a guardare a volte anche sorridendo uomini e cose. *Scalucchia il tesoriere sempre avvinghiato ai soldi di tutti che di notte dormiva tenendoli sotto il capo, il comandante russo prigioniero-soldato-disertore dei tedeschi lucido ubriaco che non distingueva eroismi da impietosi atti di morte, il soldato tedesco fuggito dal suo esercito sopravvissuto a un colpo di sole che vagava fra gli alberi radi quasi sognando, Paris il giornalista ineffabile che aveva insegnato al ragazzo a scrivere a macchina e a girare il ciclostile, Miro il comandante mitico, Eros il commissario politico apparso una volta statuario su un cavallo e al capo un colbacco con la stella rossa, la giovane compagna diafana per la malattia che la faceva tossire, uno l'altro l'altro ancora tutti i partigiani che a turno al tramonto partivano per le missioni, i montanari soltanto vecchi donne e bambini anch'essi inconsapevoli eroi che avevano imparato a sopravvivere fra le incursioni dei nazifascisti i colpi di mortaio le scaramucce gli incendi delle loro povere case.* Il venticinque aprile si avvicinava. Venne l'ordine di scendere in pianura per la battaglia finale. Il ragazzo accompagnò il padre per un tratto di strada, poi si unì ad altri partigiani. Incrociarono, proveniente da valle, una fila di prigionieri tedeschi che risaliva la strada verso le alte montagne che avevano da poco lasciato. Molto più giù, vicino alla città, attraversarono la colonna di carri armati americani che, velocemente procedendo rumorosi sulla pedemontana stavano formando una sacca per impedire alle truppe nemiche in rotta l'attraversamento del Po. E infine al mattino la città, dove altri partigiani erano entrati per primi. Il ragazzo lasciò il gruppo e, solo, armato di un lungo fucile, per vie note raggiunse la casa e il giardino. Dal campanile della Chiesa, oltre il prato degli orfani, un ceccchino con secchi colpi ripetuti, sparava nella sua direzione. Al suo fianco un giovane soldato americano si accasciò colpito a morte, una delle ultime vittime della guerra. Guardò la sua casa solo sfregiata da schegge di granata e il giardino dove le piante avevano preso il loro consueto aspetto primaverile. S'inoltrò nelle vie che portavano al centro della città. Un morto, questa volta un ceccchino, altri spari. E dalle case i parenti gli amici persone sconosciute gli facevano festa. E ancora piccole e grandi crudeltà. Le ragazze fasciste con le teste rasate e, davanti ad una caserma i linciaggi dei prigionieri fatti passare tra due ali di popolo. Alla sera il ragazzo tornò alla casa rifugio dove incontrò la madre e rivide la vecchia nonna. La fine della guerra gli fu annunciata da un soldato americano di colore che, ubriaco, seduto per terra, con la schiena appoggiata a un muretto cantilenava "finish bom bom, finish bom bom". Fu in quel momento che il ra-

gazzo cominciò a inoltrarsi nelle stagioni della vita sotto la lunga ombra dei ricordi.

Iacopo Degani

Il prof. Iacopo Degani è ordinario di Chimica Organica all'Università di Torino. Ha ricoperto importanti incarichi accademici e scientifici, tra cui quello di Direttore del Progetto Finalizzato Chimica Fine II del CNR.